

Lunedì 10 luglio 2000

14

GLI SPETTACOLI

l'Unità

MICHELE BOCCI

BOLOGNA Il momento più emozionante è paradossalmente quello in cui l'orchestra smette di suonare e irrompe il sonoro originale: la voce di Chaplin (mai sentita in un film fino ad allora, e siamo nel '36) canta, accompagnata dalla musica gracchianti a causa dell'età e della tecnica di registrazione, parole senza senso sulle note della *Titina*. Benvenuti alla proiezione di *Tempi moderni* restaurato nella pellicola e soprattutto nel commento musicale, la cui forza e brillantezza è esaltata proprio da quella assenza di pochi minuti, che ci fa ascoltare la voce del grande cineasta ma allo stesso tempo ci mette di fronte ad un suono sotto vuoto

Chaplin ritrovato a Bologna

«Tempi moderni» con l'orchestra al Comunale

spinto rispetto a quello dell'orchestra.

Bologna, sabato scorso, Teatro Comunale. La rassegna *Cinema ritrovato* si chiude con uno dei capolavori assoluti del «maestro del muto», quel *Tempi moderni* che, pur se uscito quando già il sonoro era entrato al cinema, ossia nel 1936, lo utilizza pochissimo, soprattutto per gli esilaranti effetti e, ovviamente, per la musica. La fabbrica e la città che schiacciano gli uomini, la polizia invadente e sempre pronta a sbatterti dentro, la povertà, la fame. E

poi quell'ometto che non si fa scorgere da nessuna situazione, che trova una soluzione a tutto anche se è evidente che il mondo, degli uomini ma soprattutto degli oggetti e delle macchine, non è fatto per lui.

Oggi tutto questo, che sorprendentemente per molti versi non ha perso attualità, viene rivitalizzato da un'immagine nitida e da un'orchestra, per l'occasione quella del teatro Comunale, che suona la partitura originale dello stesso Chaplin, musicista autodidatta molto dotato

che si faceva aiutare da schiere di arrangiatori e trascrittori per mettere nero su bianco i suoni che aveva in mente. È stato Timothy Brock a curare questa particolare forma di restauro (un lavoro durato oltre un anno) e, dopo aver presentato il lavoro in California il mese scorso, lo ha portato qui a Bologna, dove la cineteca ha intrapreso da tempo il «Progetto Chaplin», che prevede il recupero delle pellicole dell'artista (un lavoro immane, che dovrebbe terminare in una decina d'anni).



«Comporre musica per il cinema è un'arte, spesso misconosciuta - scrive Brock nel catalogo della rassegna bolognese - che richiede molto tempo e che soltanto pochissime persone al mondo, nel 1935, sapevano esercitare nel

modo migliore. Eppure le musiche di Chaplin, fondendosi con il tessuto visivo dei film, costituiscono un elemento fondamentale del loro prolungato successo. Per *Modern Times* Chaplin ha compiuto un miracolo. La partitura è la più solida, complessa e innovativa fra tutte le sue opere musicali». Per questo è evidente che un'esecuzione registrata, per di più tantissimi anni fa, non potrà mai rendere tutti i colori, le profondità e le sfumature che aveva pensato Chaplin.

E gli spettatori che affollano il Teatro Comunale, tra cui sicuramente ci sono cinefili e addetti ai lavori in grande quantità, ma anche nonni con i nipotini, si divertono, ridono di gusto per scene che da oltre sessant'anni sono nella storia del cinema.

A MOLFETTA

Cinque giorni di spettacoli per bambini

■ Torna anche quest'anno, a Molfetta, «Tifabio e i racconti», il festival di teatro ragazzi organizzato da Teatrimiteage, ormai giunto alla sua quinta edizione. L'Afiteatro Comunale del Parco di Ponente, da questa sera e fino al 15 luglio sarà il palcoscenico sul quale si esibiranno alcuni fra i più bei nomi italiani del teatro ragazzi di figura. Saranno presenti: Citta Murata (Como) con «La guerra dei bottoni»; Tieffu (Perugia) con «Pi...Pi...Pinochio»; gli Accettella (Roma) con «Le Mille e una marionette»; il Teatro del Sole (Milano) con «La ballata del pifferaio»; il Teatro dei Sassi con «Pulcina».

DIEGO PERUGINI

MONZA Spazzate via le nuvole. Reali e metaforiche. Quelle del temporale di mezza estate, che l'anno scorso rovinò la festa e mise in ginocchio la Woodstock della Brianza. E quelle dei morti innocenti di Roskilde, pochi giorni fa, che hanno scosso il mondo colorato del festival rock. E rilanciato scomodi punti interrogativi. Ma l'aria che si respira oggi nell'Autodromo, per fortuna, è un'altra. Quella di una domenica molto solare e poco bestiale. In tanti arrivano sin dal primo mattino. Qualcuno ha bivaccato in tenda nei dintorni, proprio come si fa per ammirare le prodezze di Schumacher e della rossa di Maranello. Stavolta, però, non ci sono motori rombanti di sottofondo e idoli del volante, ma i quattro quarti decisi delle batterie e lo stridore elettrico delle chitarre.

Chiamatelo «Monza Rock». Città della libera e pacifica per le scorribande di una ventina di nomi, grandi e piccoli, del panorama pop e rock. Italiano e straniero. Da Alanis Morissette ai Verdena, dagli Skunk Anansie a Carmen Consoli, da Paolo Martella ai Nine Inch Nails. Di tutto un po'. Come il pubblico, trentamila presenze, che vaga accaldato nello spazio circostante. Dove le iniziative collaterali, ludiche all'ennesima potenza, riscuotono sincero successo. Le mazzette improvvisate di un mini-baseball, le evoluzioni aeree sui tappeti elastici, i canestri di una partitella a basket, scontri calcistici fra diverse fazioni. Attività fisiche preferite di gran lunga alle postazioni Internet. Gran volare di palloni, quindi, fra rimbalzi su torci nudi abbronzati e ragazzotte in bikini. Tutti insieme appassionatamente a scambiarsi baci, idee, abbracci, pacche sulle spalle e lozioni solari.

Il concertone, intanto, scorre e va, tra piccoli ritardi e crescenti consensi. Con il caldo che picchia duro e smorza gli animi più accesi: aprono le ostilità, quando mezzogiorno è passato da un po', una sfilza di emergenti coraggiosi, come Dtesto, Laura Smiraglia e Settevite. Il palco è enorme, anzi sono due palchi in uno, per permettere cambi più agevoli e minori perdite di tempo. S'alternano musiche di-

LA WOODSTOCK DELLA BRIANZA

In trentamila all'Autodromo per una festa tra tanti giochi e i concerti di Gazzé, Litfiba Skunk Anansie e Nine Inch Nails

Qui accanto il gruppo degli Skunk Anansie sotto a sinistra Trent Reznor, leader dei Nine Inch Nails e a destra Alanis Morissette. In alto Charlie Chaplin in «Tempi moderni». In basso una scena di «West Side Story»



Rock Pride

Folla, sole e chitarre E Monza festeggia l'orgoglio della musica

verse, quasi senza soluzione di continuità: la delicatezza eterea di Ben Christophers, alieno in un mare di afa mediterranea. E una coppia femminile in black: africana e contaminata quella di Me Shell Ndegeocello, più soul e tradizionale quella di Angie Stone. Tutto passa, tutto va. E a metà pomeriggio scendono in campo quelli

della nuova scuola romana, amici di canzoni e ispirazione. Max Gazzé snocciola i suoi classici più applauditi come *Cara Valentina* e *Una musica può fare*. Niccolò Fabi rilancia con *Se fossi Marco*: quindi, insieme sul palco per il duetto di *Vento d'estate*.

Nel frattempo arrivano in sala stampa le notizie più strambe: co-



me il matrimonio fra la lolita pop Britney Spears e il divetto teen Justin degli Nsync. Volano applausi e pernacchie. Intanto il promoter Claudio Trotta, uno dei patron del festival, si dichiara confuso e felice. Proprio mentre Carmen Consoli, in abito violetto e chitarra a tracolla, attacca il suo set. Si attendono i Litfiba e, nel backstage,

irrompono Maxim dei Prodigy e Skin, anticipando le scintille del duetto su *Carmen Queasy*. La pantera degli Skunk Anansie non manca di dire la sua sul Gay Pride: «Credo che le critiche del Papa non siano giuste: mi spiace, ma non sono per niente d'accordo con lui. Se fossi stata a Roma avrei marciato anch'io: è un bel modo d'incontrarsi e stare insieme. Un Carnevale come un altro: una manifestazione che a Londra non avrebbe fatto tutto questo scalpore». Neanche il tempo di riordinare le idee ed ecco la chitarra di Ghigo e la nuova voce dei Litfiba, che proprio qui l'anno scorso avevano tenuto l'ultimo concerto con Piero. «Stasera mi sento molto più tranquillo. Sono ripartito da me stesso e con pochi amici. Piero ha avuto più esposizione di me? Beh, forse viene premiato più il carisma della musica» spiega Ghigo. Continua Cabo, il nuovo cantante: «Contro di noi si è scagliata una vera e propria campagna d'odio. Immotivata. Nessuno va al di là delle apparenze: peccato». Poi tocca ai commoventi Csi, ritrovati e ammirati da platea e critica tutta. Emerge il solito Giovanni Lindo Ferretti, con la sua aria ascetica e il volto scavato, e le melodie che sfilano nervose su liriche scomode. E poetiche.

E infine, l'ultima attesa. La più lunga, quando le luci della sera si distendono e il caldo tropicale allenta la morsa: arriva la legione straniera, forte e imperiosa. Due donne simbolo in pole-position: la bisex grintosa Skin e la pallida inquieta Alanis Morissette. Con le loro canzoni che raccontano storie diverse di femminilità intensa e vissuta. Nel corpo, nell'anima, nella mente. Gli Skunk Anansie mostrano muscoli possenti e invitano tutti alla danza selvaggia, con la forza carismatica di una leader che alterna dolcezze romantiche e impennate furibonde. Alanis è più introvosa e delicata, parla di un mondo tutto suo, fatto anche di crisi e riappacificazioni. Con sé, con gli altri, col mondo intero. Sentimenti tutti che ritroviamo, abbracciati in una durezza strapacore, negli incubi apocalittici di una delle band più toste e irrequiete degli ultimi anni. Nine Inch Nails e la festa diventa quasi sabbia notturna.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Le emozioni arrivano subito, con l'ingresso aereo degli abilissimi danzatori-cantanti-attori. Le canzoni tanto note (da *Maria a Tonight*, da *America a Somewhere*) rimettono in circolo, come le fiabe ascoltate nell'infanzia, l'adrenalina nostalgica. Il plot, per quanti Shakespeare abbiamo visto e ascoltato - e questo è Romeo e Giulietta nei bassifondi di New York -, prende ancora in contropiede, perché qualche lacrima si versa volentieri per la morte di Tony il giovanottone yankee-polacco che ha cantato, ballato e recitato l'amore per Maria nel travolgente *West Side Story*.

Così non c'è proprio da stupirsi se il musical forse più famoso nella storia del genere ha debuttato con grande successo «anche» alla Scala. Anzi, in un cartellone dedicato al secolo che se ne è appena andato non poteva mancare il capolavoro firmato nel 1957 da Leonard Bernstein, Stephen Sondheim, Arthur Laurents e ideato e coagulato - con tutta evidenza, anche nella ripresa del regista-coreografo Joey McKneely - da uno tra i maggiori coreografi di sempre, Jerome Robbins, coetaneo del

«West Side Story», il musical sale la Scala

Successo per il «debutto» nel tempio musicale del classico di Leonard Bernstein

compositore ma scomparso nel 1998, otto anni dopo il compagno di tanti musical e balletti.

Eppure proprio alla Scala, dove resta in scena sino al 22 luglio, *West Side Story* lievita con una freschezza persi-

no dimostrativa. La musica inebriante corre con l'orchestra scaligera che, per quanto poco abituata al jazz, asseconda in allegria il direttore Donald Wing Chan. Non siamo di fronte a cantanti memorabili a étoiles, a ispirati attori... ma il tutto funziona

cantanti memorabili, a étoiles del balletto o a ispirati attori tragici, bensì a una macchina scenica perfettamente oliata, che si muove tra le semplici scale antincendio di un temibile «West Side» appena accennato. Ogni protagonista è però funzionale a un disegno



«totale» superiore, che già con la carica espressiva e vocale del convincente Tony di David Miller e la grazia trattenuta ma non impertinente di Maria (Montserrat Marti, figlia del celebre soprano Montserrat Caballé) incrina la pompa magna di certo spettacolo musi-

cale e danzato all'europea. Una percepibile noncuranza dell'investitura teatrale guida le battaglie tra le bande rivali, i Jets e gli Sharks, Montecchi e Capuleti che questa volta, per motivi razziali, si contendono il dominio delle strade di New York. Stupisce la disin-

voltura con cui Riff (Jim Ambler), il capo dei Jets, smette di danzare e si mette a concionare con gli amici. Se Anita (Christina Marie Norrup) avesse più voce - e la sua è amplificata, come quella di tutti gli altri dai microfoni - forse non potrebbe assecondare la danza

classico-jazz e il fandango di America né elargire il suo prezioso erotismo al boy-friend Bernardo, rude (Tebaldo) capo dei portoricani Sharks. E per lei si freme davvero quando viene offesa e violentata dai Jets. Certo, la spiegazione della violenza e delinquenza minorile (in Gee, Officer Krupke) è resa metafora comica grazie alla travolgente maestria mimico-gestuale di tutti i Jets e dello «schizzato» Action (Clay Harper Jackson) in particolare. Ma ridendo si riflette sulla tragedia ancora contemporanea dei poveri figli sulle strade «di padri sbronzi, madri tossiche, nonne che spacciano e sorelle coi baffi»: i versi di Sondheim e il libretto di Laurents

mantengono un'immediatezza che va oltre il contingente. Come l'assenza di retorica delle macchiette attoriali: Doc (Elek Hartman), l'anziano proprietario del drugstore e il tenente Schrank (John Juback) scambiano poche battute ma entrano ed escono di scena come se quella fosse il loro vero habitat naturale.

Scandire i tempi di un racconto che come tutti i Romeo e Giulietta finisce male, (salvo che Giulietta/Maria non muore) è il compito della musica ordinatamente drammatica di Bernstein; ma il segno danzato e dinamico dell'insieme - anche se meno impeccabile rispetto ai documenti originali di Robbins (in specie nella danza animata degli Sharks, qui un po' statici) - riprende il continuo slittare dal corpo alla voce, dal canto alla parola con una disinvoltura che fa inneggiare alla qualità americana del professionismo da musical. Salvo nell'impacciato *Somewhere*. Qui Anybody's (Amy Brewer) - cioè il personaggio «qualsiasi» inventato nel '57 per dare enfasi al sogno di eterna felicità dei due amanti impossibili - ristabilisce per qualche minuto la supremazia della voce sul corpo che danza. Lieve distonia contingente, forse dovuta, alla Scala.

